

Cinderella Man

regia: Ron Howard
sceneggiatura: Akiva Goldsman, Clifford Hollingsworth
fotografia: Salvatore Totino
montaggio: Daniel P. Hanley
musica: Thomas Newman
scenografia: Wynn Thomas
costumi: Daniel Orlandi
interpreti: Russell Crowe (Jim Braddock), Renee Zellweger (Mae Braddock), Paul Giamatti (Joe Gould), Craig Bierko (Max Baer), Paddy Considine (Mike Wilson), Rosemarie Dewitt (Sara Wilson), Matthew G. Taylor (Primo Carnera)
produzione: Immagine Entertainment, Miramax Films, Parkway Productions, Universal Pictures
distribuzione: Buena Vista International Italia
durata: 2h 2'4

RON HOWARD

Oklahoma - 1 marzo 1954

1977 *Attenti a quella pazza Rolls Royce*
 1982 *Night Shift*
 1984 *Una sirena a Manhattan*
 1985 *L'energia dell'universo*
 1986 *Gung Ho*
 1988 *Willow*
 1989 *Parenti amici e tanti guai*
 1991 *Fuoco assassino*
 1992 *Cuori ribelli*
 1994 *Cronisti d'assalto*
 1995 *Apollo 13*

1996 *Il riscatto*
 1999 *Ed Tv*
 2000 *Il Grinch*
 2001 *A beautiful Mind*
 2003 *The Missing*
 2005 *Cinderella Man*
 2006 *Il Codice da Vinci*

LA STORIA

Novembre 1923, New York. Al Madison Square Garden il pubblico applaude la vittoria di Jim Braddock su Tuffy Griffith, dopo l'incontro per il titolo dei "medio massimi." Una vittoria quasi scontata. Il suo manager, Joe Gould, sulla strada del ritorno, gli dice: "Jim diventi sempre più forte. Punti troppo sul destro. Ma quando sei sul ring sei tranquillo. E non sei mai stato messo K O. Avrai la tua grande occasione". E a casa la moglie, Mae, e i suoi figli aspettano in ansia il risultato. Lei è innamoratissima del marito e profondamente orgogliosa del suo nuovo titolo conquistato nel New Jerseys ed è ora sicura che tutti gli irlandesi - Jim è di origine irlandese - lo vedranno presto campione del mondo. Settembre 1933, quarto anno della Grande Depressione. La crisi che ha travolto l'America non ha risparmiato neanche i Braddock. Jim, che non è riuscito a trovare un lavoro, accetta un incontro che gli può assicurare un po' di dollari. Ma Joe Gould mentre lo prepara agli allenamenti si accorge di una vecchia frattura al polso destro. Quanto basta per non poterlo ammettere al match. Jim però insiste, ha assoluta-

mente bisogno di quei soldi. E sale sul ring con una doppia fasciatura a quella mano. Che però qualcosa non vada secondo le aspettative il pubblico lo capisce subito e incomincia a protestare. L'arbitro interrompe il combattimento alla quinta ripresa e lo dichiara non valido. A Jim viene ritirata la licenza. A Mae che lo aspetta preoccupatissima lui promette che non si arrenderà mai. E la mattina dopo è al porto, tra altri come lui che sperano di essere chiamati per il lavoro della giornata. "Ho investito quello che avevo guadagnato sul ring in una compagnia di taxi a New York e con il 1929 ho perso tutto", racconta a chi gli offre con un gesto di generosità un bicchiere di birra. Ma il lavoro non c'è tutti i giorni e i debiti sono troppi. Dopo mesi d'inadempienza si vedono staccare la luce e il gas. La neve fuori è alta e la casa gelata. Mae che sa di non poter più chiamare il medico per il figlio ammalato decide, all'insaputa del marito, di mandare il bambino e gli altri da suo padre e da sua sorella. E la decisione viene presa molto male da Jim che a questo punto fa appello all'ultima disperata soluzione. Si rivolge all'assistenza pubblica e chiede il sussidio dello Stato e proseguendo verso il Madison Square Garden con il cappello in mano spiega ai signori della box quanto ancora gli manchi per poter riavere a casa i suoi figli. E un giorno giunge inatteso Joe Gould, il suo allenatore. Gli propone un incontro di ben 250 dollari. Si tratta di sfidare il campione Corn Griffin in sostituzione di colui che avrebbe dovuto sostenere l'incontro, improvvisamente infortunato. Il merito che ha consentito a Jim di accedere al match è l'aver combattuto ottanta volte senza mai essere finito al tappeto. Jim non ci pensa un momento. Il coraggio di combattere contro l'uomo candidato al titolo mondiale dei massimi gli viene solo dai soldi dell'ingaggio. Del resto sa che la dispensa gli è accordata per una sola volta. La sua preparazione è zero e le previsioni di vittoria per Griffin non sembrano messe in discussione. Ma il match dopo un avvio a favore del favorito passa a vantaggio di Braddock e il pubblico lo applaude in delirio. Con i soldi appena guadagnati Jim salda i debiti e conta quello che gli rimane: qualche spicciolo. Il giorno dopo è di nuovo al porto, scaricatore. Quella sua vittoria riapre però le sue chance e Joe Gould gli anticipa i soldi

perchè adesso riesca ad allenarsi davvero. "È la mia seconda occasione", dice a Mae, che non è d'accordo sul suo rientro nel mondo della box. Il ricordo della mano spezzata due volte non può certo dimenticarlo, eppure quando il marito le dice chiaramente che ha bisogno di averla dalla sua parte lei cede. Da quel momento Jim Braddock colleziona una serie di vittorie che lo ripagano di anni di sacrifici e di inattività. I giornalisti in una conferenza stampa gli chiedono, tra l'altro, perchè abbia restituito il sussidio statale. E lui: "Viviamo in un grande Paese che può aiutare un uomo quando ha dei problemi. Ma di recente mi è arrivata un po' di fortuna e non sono più in rosso". L'incontro con Max Baer preoccupa anche chi l'organizza, ma Joe Gould si batte per ottenerlo e Jim, dopo aver visionato il film di quei terribili match che hanno fatto la fama di Max, spiega che lavorare al porto non è un mestiere che presenti meno rischi. Sulla pelle di Jim scotta inoltre l'immagine di quei senza tetto che vivono a Hooverville, le baracche alzate al Central Park, e degli uomini morti per aver difeso la propria protesta. A fare il tifo per colui che i giornali hanno definito la "Cenerentola del ring" ci sono nell'arena del Madison Square Garden più di trentacinquemila persone, tutte consapevoli della pericolosità di Baer. I round del match si susseguono tra applausi e commenti di stupore in un crescendo di drammaticità. Fino all'ultimo, nessuno si pronuncia sull'esito. Ma dopo un'attesa carica di suspense i giudici assegnano all'unanimità la vittoria al titolo di campione mondiale dei massimi a Jim Braddock. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Ci sono 15 milioni di disoccupati negli Stati Uniti nel 1933, quarto anno della Grande Depressione economica: «Siamo tutti al verde, non c'è da mangiare», suona una canzone popolare. I facchini si affollano ai cancelli del porto di New York, ma sono meno di dieci quelli che arrivano a guadagnarsi la giornata. Le file si allungano davanti ai posti dove si distribuiscono sussidi statali o minestre quasi calde. Le case senza elettricità né riscaldamento né gas sono centinaia

di migliaia: la gente non ha soldi per pagare le bollette, e manda i bambini dai parenti in campagna perché non riesce a sfamarli. Anche i più orgogliosi chiedono l'elemosina. *Cinderella Man* di Ron Howard, con Russell Crowe, Paul Giamatti e Renée Zellweger è un film fuori concorso efficace e una gran furbata: una storia di boxe terribile ispirata a personaggi e incontri veri, fortemente collocata nel periodo americano più misero e giustificata dalla povertà, dalla necessità di mantenere moglie e bambini. Così nessuno può obiettare né criticare la nobile arte di uccidere gli altri sul ring, e l'eroe per bisogno diventa un difensore della famiglia: ma che *Cinderella Man* sia un film riuscito è innegabile. James J. Braddock del New Jersey, come tanti ragazzi popolani, cercava nel pugilato il mezzo per avere una vita decente. Gli andò bene, agli inizi. Poi, dopo un infortunio alla mano destra, cominciò il declino: sfortuna, sconfitte, la vita devastata come la crisi economica devastava l'America. Nel 1934 ebbe la possibilità di tornare a battersi e, inaspettatamente, di vincere gli avversari: fino al match con il campione del mondo Max Baer, da lui sconfitto. Fu lo scrittore Damon Runyon a soprannominarlo «Cenerentola del ring»; fu anche il gesto di restituire allo Stato appena possibile i soldi ricevuti come sussidio a renderlo popolarissimo; fu Joe Louis a fargli perdere il titolo e a indurlo a ritirarsi nel 1938. Campione coraggioso, irriducibile, divenuto un simbolo della lotta americana per uscire dalla crisi, Braddock è interpretato davvero bene da un Russell Crowe dimagrito e affinato, con la faccia rotonda divenuta triangolare. *Cinderella Man* è una prova molto interessante di epopea della miseria: l'unico personaggio insopportabile è il solito, la moglie del pugile sempre lagnosa e jettatrice, stavolta Renée Zellweger.

(LIETTA TORNABUONI, *La Stampa*, 6 settembre 2005)

Quando s'annuncia un gran film popolare- soprattutto nel caso di un critico postgiovane - si sa già come andrà a finire alla prova del nove. «Bellissimo, del resto sono sempre d'accordo con quello che dice»... «La solita americanata, ma è possibile»... «Questo è cinema, non mi accadeva da tempo di restare per due ore e mezza inchiodato in poltrona»

«Troppo scontato, retorico, compiaciuto: vogliamo mettere con i classici di Wise e Scorsese?»... «Come sempre la parabola dell'eroe sportivo spiega come meglio non si potrebbe la rinascita dello spirito americano dalle ceneri dei suoi periodi più oscuri»... «Clint Eastwood ha appena usato la boxe per smascherare l'incubo a stelle e strisce e subito Ron Howard torna a diffondere le fumisterie del sogno patriottico»... Tutto legittimo, tutto fondato, tutto più o meno giusto, ma se esiste un criterio oggettivo che trapassa le divisioni trasversali del pubblico, «Cinderella Man» presentato ieri fuori concorso non è, appunto, un indiscutibile capolavoro bensì solo un gran film popolare. Vale a dire un racconto strappato alla cronaca fotogramma per fotogramma, sceneggiato e recitato con classica precisione, mimetico, nitido e trascinante nella sua progressione, di una presa emotiva primaria eppure acutissimo nell'individuare i gangli storici della questione. All'inizio degli anni Trenta, James J. Braddock (Russell Crowe) non solo ha sperperato la fama di migliore giovane pugile medio-massimo, ma si dibatte nelle spire dell'umiliante miseria e condivide il destino di migliaia e migliaia di americani rovinati dalla Depressione. Infortunato alla mano destra, sconfitto duramente in numerosi incontri, privato della licenza professionistica e ridotto a fare per pochi spiccioli lo scaricatore giornaliero di porto, l'irlandese del New Jersey deve ricorrere al sussidio di disoccupazione ed è a un passo dal precipitare con l'intera famiglia in una «Hooverville», le baraccopoli che sorsero come funghi ai margini delle metropoli (così chiamate come sarcastico omaggio al presidente che non era riuscito a promuovere l'indispensabile piano per i bisognosi). Ma proprio quando il New Deal del nuovo presidente Franklin D. Roosevelt sta iniziando a dare i suoi frutti, all'ex «bulldog di Bergen» viene offerta l'incredibile chance di tornare sul ring: come hanno raccontato i grandi esperti di boxe, inizia allora una marcia inarrestabile contro il passato che lo porterà a battersi per il titolo mondiale contro il demolitore del nostro Carnera, il feroce Max Baer... L'intrepido Howard, un regista che non mira agli empirei dell'arte e s'ispira piuttosto all'antica lezione populista dei Capra e degli Hawks, tiene sempre in pugno l'apologo ottimistico, ricostruisce alla perfezione fondali e colori,

non fa sconti sulla violenza del ring, scolpisce le figure di contorno (tra cui quella della moglie, purtroppo affidata all'insopportabile Renée Zellweger) e crea una suspense tanto più irresistibile quanto più prevedibile (che in questo caso significa letteralmente invocata dallo spettatore). (VALERIO CAPRARA, *Il Mattino*, 6 settembre 2005)

Eccoli di nuovo, Russell Crowe sul ring e Ron Howard dietro la macchina da presa. Dopo il successo mondiale e gli Oscar per il matematico *The Beautiful Mind*, l'attore e il regista si riuniscono per un'altra biografia, stavolta pugilistica. Siamo a cavallo tra gli anni 20 e i 30. La Grande Depressione ha messo in ginocchio l'America e James J. Braddock, promettente pugile, si ritrova con una mano fuori uso e una famiglia da mantenere. Gli tagliano anche la luce, fa lo scaricatore al porto, vive in miseria e spera in una seconda possibilità. Siccome solo ai disperati è data la speranza, Jim tornerà sul ring e, incontro dopo incontro, si troverà a sfidare per il titolo mondiale quel Max Baer che ha distrutto il nostro Primo Camera. Classica success story americana, film di boxe, sofferenza e incrollabile fiducia. Film familiare con bambini orgogliosi del padre e moglie devota e fedele (Renée Zellweger dal visetto troppo ammiccante). Anche film corale con un campione, eroe della working class, che sa incarnare il sentimento popolare e la voglia di rinascita che è di tutti. Russell Crowe ha la faccia del pugile onesto, del buon padre di famiglia e della Cenerentola il cui sogno non finisce a mezzanotte. Il manager Paul Giamatti è tutto passione, occhi, cervello e ironia. (BRUNO FORNARA, *Film Tv*, n. 37, 2005)

Se la vita ti prende a cazzotti, non abbassare ancora la guardia, anzi ribatti colpo su colpo perché il tuo mestiere è quello della boxe, un'arte nobile che però richiede sudore, dolore, sprizzi di sangue e saldi paradenti mentre la metafora agonistica è sputata via dal coraggio di non arrendersi mai tra le corde del palcoscenico al massacro.

Questo è l'unico comandamento che il cinema impone al pugilato, sfruttando le sue referenze simboliche sulla fortuna e sul destino, raccontando di atleti veri come Marciano

(Paul Newman, *Lassù qualcuno mi ama*, 1956), La Motta (Robert De Niro, *Toro scatenato*, 1986), Cassius Clay (Will Smith, *Ali*, 2001), Rubin Carter (Denzel Washington, *Hurricane*, 1999), inventando mitologie come in *Il grande campione* (Kirk Dotiglas, 1949) e *Rocky* (Sylvester Stallone, 1976), mettendo in ballata melodrammatica le gesta di chi non cingerà nessuna corona o verrà sfruttato, turlupinato e oltraggiato dai trafficanti delle scommesse, come in *Stasera ho vinto anch'io* (1949), *Il colosso d'argilla* (1956), *Rocco e i suoi fratelli* (1960), *Città amara* (1972).

Una leggenda da uomo contro uomo almeno sino a pochi mesi fa quando la giuria degli Oscar scrisse sulla maggioranza dei cartellini il nome di Clint Eastwood e del suo capolavoro *Million Dollar Baby* dove è una famelica ragazza venuta dal nulla a imporsi donna tra le donne con le nocche al fulmicotone. E l'eroina della miseria sul bicipite sembra la nipotina di quel James J. Braddock che gli Stati Uniti con le pezze al sedere chiamarono *Cinderella Man*, un titolo con il quale Ron Howard ha battezzato la sua perlustrazione (presentata fuori concorso alla Mostra) all'interno di un incubo americano.

Finiscono gli Anni Venti e di ruggente non c'è più nulla perché la Grande Depressione ha sbattuto la nazione intera al tappeto. Anche Jim Braddock ha perso tutto quanto aveva guadagnato sul ring. La moglie stringe la cinghia, ma i tre figli hanno fame e freddo: mancano i soldi per pagare le bollette e un lavoro sicuro oltre alle poche giornate strapate come scaricatore di porto. Grazie all'aiuto del suo manager Joe Gould, Jim si rimette i guantoni, fatica in palestra, folgora, al di là ogni pronostico, avversari su avversari sino ad affrontare, il 13 luglio del 1935, il terribile Max Baer, una macchina da devastazione che ha già demolito Primo Carnera. Ma Jim è mosso da una ragione superiore e al quindicesimo round si godrà il trionfo da vincitore del campionato del mondo dei pesi massimi.

Non ascoltate chi vi dirà che in patria il film è stato stroncato e penalizzato nelle classifiche degli incassi, non credete a chi scambia una narrazione dai toni classici per banale convenzionalità degli stereotipi: *Cinderella Man* ha l'epica entusiasmante della strada, dello sport e di una vicenda

reale che sembra creata su misura per essere tuffata nella metrica della finzione.

Howard firma alcune tra le più belle sequenze di match mai portate in proiezione: ritmo, brutalità diretta e schiumante, la sofferenza e la capacità di incassare mazzate in faccia e alle costole, la possanza di destro e di sinistro secondo la scansione del “pam, pam, bang”. Non solo: la vicenda di “Cenerentolo” Braddock ha il sussulto della crisi sociale e della sconfitta epocale da lasciar dissolvere in fretta nella rivalse del “New Deal”. Ron Howard agita e mischia *Rocky* con Frank Capra nel nome dell’emozione, della dignità e del rispetto. *Cinderella Man* è lo spettacolo della seconda chance, dell’energia morale e della fedeltà alla famiglia e ai suoi obblighi: una laica celebrazione e rappresentazione della fede nella sopravvivenza con il nitore di uno stile narrativo che impone le sue caratteristiche di romanzone popolare, cementato dalla solidità impeccabile dell’approccio visivo. Russell Crowe è un Braddock stufefacente per robustezza interpretativa, una qualità che lo spinge al meglio dell’espressività quando, berretto in mano, chiede ai signori del pugilato una manciata di biglietti verdi per riaccendere la luce e il gas. Se Renée Zeliweger squittisce al limite della sopportabilità nei panni consunti di Mae Braddock, sono la bravura e la simpatia di Paul Giamatti a risaltare e ad emergere a secchiate dall’angolo del suo protetto Jim, quando Joe Gould cominciava a danzare il suo personalissimo incontro contro l’avversario di turno e la sua squadra di “secondi”. No, Ron Howard non va ko e *Cinderella Man* picchia dove fa bene: lo spettatore non lancia la spugna e non lamenta un occhio nero come spesso accade con i mortificanti complotti di algidi e presuntuosi autori che meriterebbero una Lezione da James J. Braddock. Pam, pam & bang.
(NATALINO BRUZZONE, *Il Secolo XIX*, 6 settembre 2005).

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Miranda Manfredi - Violenza sportiva e sentimento si sin-

tetizzano in un Russel Crowe che si dimostra sempre più attore professionalmente preparato ad interpretare le parti più difficili. È l’America del 1929 che ci appare in tutta la sua dimensione di crisi economica e accentua i difetti di un sistema privo di tutela sociale. Ma anche nel paese delle pari opportunità per lottare ci vuole una motivazione. Ed ecco che Braddock diventa la metafora dell’America che non si arrende davanti alle difficoltà per difendere la famiglia, che diventa l’emblema della coesione e del sostegno. Le emozioni che l’ultimo round ci trasmette non sono da poco! Sceneggiatura ineccepibile nella ricerca della luce e dei colori dell’ambiente.

OTTIMO

Vittoriangela Bisogni - L’amore per la famiglia, il coraggio e una forza interiore pari a quella di un santo fanno vincere un incontro di pugilato, anche se lo stomaco gorgoglia per la fame. È l’assunto del film, che sostiene questo personaggio sfortunato, campana stonata nel feroce mondo della boxe; infatti Jim è buono, umile, professionalmente corretto. Se non fosse una storia vera sembrerebbe inventata. A parte lo strazio dei 15 round proposti in tempo reale, il film non ha una pecca: recitazione eccellente in protagonisti e comprimari, misura ed equilibrio narrativo, sensibilità nei dettagli (le espressioni dei volti, la povertà nella catapecchia e nell’appartamento lussuoso, il giubilo indecente delle platee negli incontri di pugilato). E lascia a ciascuno la libertà di intendere questo lavoro come un film “sul” o “contro” il pugilato.

Luisa Alberini - Della favola di Cenerentola ci sono i buoni sentimenti, la povertà e il lieto fine, che qui è il premio al coraggio. Ma il prezzo è alto, e il gioco non lascia spazio all’immaginazione: ogni pugno piega il volto a una smorfia di dolore, e l’eco sordo del guantone viene ingigantito dalle grida di chi è lì per lo spettacolo e ha pagato per quella vittoria. A tener alta la tensione di ogni incontro, a dargli i

toni drammatici, non c'è sola l'incognita del risultato, ma anche e soprattutto quel retromondo intriso di persone e di avvenimenti che è poi per Jim la vera ragione del "provarci ancora". Sulla sfondo di quei combattimenti ci sono l'attesa, le speranze, il bisogno, ma anche la necessità di credere in un futuro migliore, quello con cui può ripagare la fiducia di sua moglie, l'amore dei suoi figli e la generosità del suo paese. Sentimenti, forse ancor prima che fatti, su cui il cinema americano più popolare spesso ha saputo costruire la sua capacità di essere credibile.

Gioconda Colnago - Ron Howard ha dato corpo con stile registico incisivo alla sostanza della storia vera di Jim Braddock, dei suoi "incontri", umani e pugilistici, "confrontati" e vinti sempre con lo slancio coraggioso e dignitoso dei "valori" di cui era convinto. Uomo "asciutto" di fatto e di parole, gentile nei sentimenti, attento alle esigenze sociali, aveva sempre pronta "una ragione per cui lottare", boxeur dalla volontà incontrastabile, disposto dalla voglia ideale di... "cambiare il volto del coraggio della nazione", si è battuto secondo le regole del pugilato e conquistato il titolo - impensabile per i manager - di campione del mondo dei pesi massimi. È una forte storia personale, significativa di grande impegno di vita. Un film importante, eccellentemente interpretato dall'attore Russel Crowe e dalla bravura di tutti i coprotagonisti.

Franca Sicuri - Se fosse solo un film, sarebbe la classica "storia americana", invece è una storia vera che Ron Howard ha raccontato con amore e convinzione. Assolutamente credibile anche l'interpretazione di Russel Crowe.

Rachele Romanò: La vita del singolo, similmente alla storia dell'umanità, è intercalata da crisi, lotte, mutamenti. Jim Braddock viveva una situazione di profonda difficoltà ma non si diede per vinto. Pervaso da un amore donativo per la propria famiglia, si umiliò e si sacrificò fino a mettere a rischio la propria vita con scelte folli. Eppure che risultati! Eccezionale la figura dell'uomo così com'è rappresentata nel film, ben ideato, condotto e interpretato.

BUONO

Adele Bugatti - Ho trovato *Cinderella Man - una Ragione per lottare* un buon film che racconta una storia vera di grande dignità familiare e spirito di comunità. Il film narra della commovente tenacia e dello spirito di sacrificio di un pugile del New Jersey, Jim Braddock, eroe proletario irlandese dell'America della Grande Depressione. Jim, anche se attempato per la sua professione, per sfamare la famiglia non esita a rischiare la vita sul ring. Dopo aver perso ogni cosa, quando gli si presenta una seconda opportunità ritorna sul ring con più determinazione di prima e dimostra la sua capacità atletica, perché, ci dice: "adesso so per cosa sto lottando". E con il riconoscimento, nel titolo pugilistico conquistato, eleva se stesso al livello di una leggenda di questo sport con il soprannome di "Cinderella Man". La scelta di Renée Zellweger che ha interpretato il ruolo di moglie in modo un po' troppo lamentoso e poco differenziato non mi è piaciuta. A mio parere Russell Crowe recita come se il ruolo di Jim Braddock fosse scritto per lui. La sua interpretazione di marito, padre e atleta pugile molto determinato dal suo grande senso di responsabilità che fa tutto il possibile per provvedere alla sua famiglia e mantenerla unita è sempre calibrata alla situazione contingente della storia.

Deiana Teresa - Quasi non sarebbe necessario il dialogo, tanto in questo film le immagini sono eloquenti. Giova al suo successo soprattutto l'interpretazione trattenuta di Russel Crowe, la sua maschera fragile e forte allo stesso tempo. L'immagine dell'America degli emarginati, che si contrappone a quella dell'opulenza, percorre la vicenda come un monito continuo che racchiude un messaggio positivo: la buona sorte può inaspettatamente arrivare anche nei momenti più neri. Se si riesce a superare la violenza, quasi insopportabile, delle scene sul ring si può trovare apprezzabile questa storia reale che sembra una favola.

Giustalberta Zanuso - Una New York cupa e poverissima fa da sfondo alla storia travagliata di quest'uomo forte e one-

sto che, sostenuto dall'amore della moglie e dei figli riesce a risollevarsi. Con dignità e coraggio il protagonista ci insegna come si vincono le avversità che la vita può riservarci. Impeccabile e sentita interpretazione di attori in forma ottimale. Da segnalare inoltre la scenografia che riporta ad atmosfere evocative di un mondo in stridente contrasto con quello in cui viviamo.

Valeria Coli - "Cinderella man", ovvero l'emblema dell'"American dream", ascesa, tracollo e rinascita di un uomo,

Jimmy Braddock, che lotta, combatte, si rialza col cuore e per amore. E diventa così metafora della vita e della storia di un'intera nazione.

INSUFFICIENTE

Tullio Maragnoli - Con un po' di buoni sentimenti sparsi qua e là si è tentato di giustificare una pratica barbara come la boxe. Troppa violenza. Non mi è piaciuto.